

Antonio Manganelli

responsabile servizio protezione pentiti

«Troppa indifferenza sui pentiti»

Quanti sono i pentiti in Italia? Quanti i loro familiari, che devono essere protetti? E voteranno? A queste domande risponde Antonio Manganelli, l'uomo che ha la responsabilità della loro protezione. Finora solo due parenti di pentiti hanno chiesto di votare e saranno scortati e protetti. Se tutti lo chiedessero lo Stato andrebbe in tilt. È il sintomo di un problema più grave, su cui la società sembra aver scelto l'indifferenza.

ENRICO DEAGLIO

Capisco bene che non è il tema principale della campagna elettorale, che da questo non dipenderà la sorte delle elezioni, ma chiedo ai lettori: secondo voi, i «pentiti» voteranno? Domande in sottordine: quanti sono i «pentiti»? E i loro familiari? Dove vivono? Hanno diritto al voto? È pericoloso, per loro, votare? La risposta a queste domande ci porta a parlare di un tema ormai poco considerato dell'Italia d'oggi; una di quelle situazioni che ormai si considerano parte del paesaggio o che al massimo prendono il nome di «problema». Ho chiesto informazioni alla persona che «i pentiti» li ha «in carico», il dottor Antonio Manganelli, recentemente nominato capo del Servizio di protezione dei «collaboratori di giustizia», dopo una dozzina di anni di formidabili risultati investigativi nella lotta alla mafia, prima nella Criminalpol e poi nel Servizio centrale operativo della polizia. Il suo è probabilmente uno degli incarichi più difficili che ci siano oggi nell'amministrazione del nostro paese. Prima di tutto, i numeri. I «collaboratori di giustizia» attualmente protetti dallo Stato attraverso il servizio nazionale diretto da Manganelli sono 1200, e se a questi si sommano le loro famiglie, si arriva a semimila persone. Come dice Manganelli, «una comunità che, per quantità e importanza, non ha nessun paragone in Europa». Se si pensa che a metà degli anni Ottanta, i pentiti di mafia erano solo due - Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno - e che all'inizio degli anni Novanta erano poche decine, si capisce bene che siamo di fronte ad un fenomeno «sociale», oltreché al nodo centrale nella lotta alla criminalità organizzata. Di fatto non esiste ormai cosca che non abbia i suoi pentiti, che hanno riempito montagne di verbali e contribuito a centinaia di arresti e a sequestri di patrimoni. È noto che Cosa Nostra i pentiti li vuole morti e che, non potendo arrivare a loro, uccide i loro familiari. Dimensioni del fenomeno, crudeltà dei propositi mafiosi, discussioni sulle iniziative da prendere ci accompagneranno, credo, per molti anni.



chiede di esercitare il suo diritto di voto, noi lo scorteremo fino all'aeroporto di Tesserà, di lì andremo con lui a Palermo Punta Raisi; di lì lo scorteremo, diciamo, ad Altofonte o a San Giuseppe Jato. Qui il collaboratore voterà, protetto, ma subito dopo lo riporteremo via; questo significa che non potrà andare a salutare la zia o fermarsi a vedere la casa in cui abitava. Il diritto politico del voto è garantito, secondo le modalità stabilite dal servizio di protezione.

Quanti collaboratori pensa che andranno a votare?

Attualmente, ho ricevuto in tutto due domande, che riguardano parenti alla lontana di due collaboratori.

Così stanno le cose ed è probabile che non cambieranno di molto. Non si potrà votare in caserma, non ci saranno deroghe ai regolamenti. Ma, se per ipotesi, tutti i semimila protetti dallo Stato chiedessero di andare a votare, lo Stato italiano dovrebbe impiegare uomini, mezzi, soldi, logistica che lascio ai lettori immaginare. Sarebbe una situazione paradossale.

Si, dovremmo far fronte a una situazione molto impegnativa. Ma già ora noi rischiamo un «intasamento fisico»: ogni giorno ci sono circa cento collaboratori che viaggiano per le autostrade italiane per presenziare a processi, per testimoniare, per essere interrogati in sede istruttoria. È ovvio che questa è una situazione insostenibile. Non c'è procura che non voglia ascoltare Buscetta o Calderone, ci sono molti processi che necessitano la loro testimonianza. Ma pensi anche a collaboratori sconosciuti, che si sono addossati la responsabilità di decine di omicidi ciascuno. Questo si-

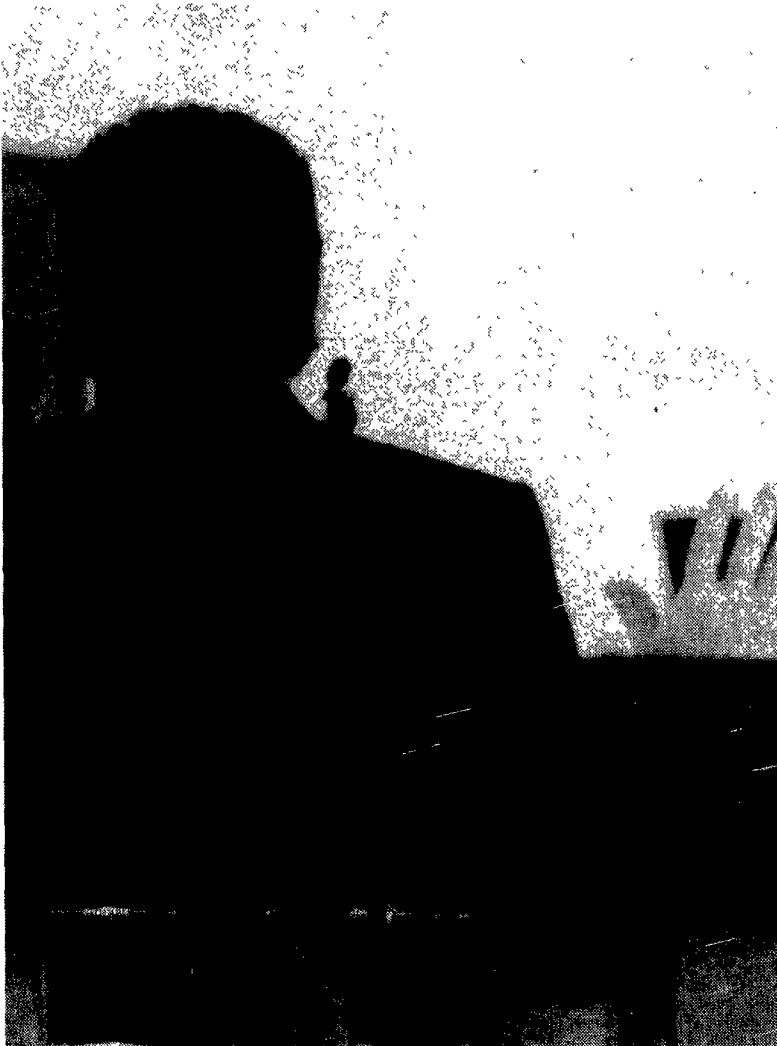
gnifica decine di nuove istruttorie, che diventeranno decine di processi di primo grado e poi di secondo grado. Credo che per la maggioranza degli attuali collaboratori, il loro impegno con la giustizia finirà solo con la loro morte.

È per questo che, sempre più frequentemente, i collaboratori si rifiutano di testimoniare?

Anche per questo. Molti sentono il pericolo. Una delle richieste, a mio parere giustissima, è quella dell'utilizzo della testimonianza tramite videoregistrazione. Questo ridurrebbe drasticamente il pericolo per i collaboratori e alleggerirebbe il peso del servizio di protezione. E non è difficile da attuare: è semplicemente il videotelefono, che oggi la Telecom è in grado di organizzare senza troppa spesa, dal luogo stesso in cui il collaboratore è protetto.

Non sarebbe più logico che un collaboratore desse la sua testimonianza una volta per tutte?

Questo necessiterebbe un cambiamento del nostro sistema proces-



Tommaso Buscetta mentre depone nell'aula bunker del carcere di Padova

Luca Bruno/Ap

suale. Da noi c'è l'obbligo di intervenire nel processo. I processi sono tantissimi, e ancora di più le istruttorie. Inoltre, continuamente la cronaca giudiziaria offre spunti che precedenti processi o istruttorie non avevano immaginato: personaggi considerati minori, che appaiono come più importanti; testimonianze nuove da verificare; nuovi collaboratori che intervengono sugli stessi argomenti. Tutto questo rende necessaria una sorta di collaborazione permanente dei collaboratori. È chiaro quindi che dovranno essere prese in considerazione misure alternative, per evitare un intasamento, un collasso delle misure di protezione attuali.

Dottor Manganelli, pochi giorni fa è stato rivelato che un bambino di 11 anni, Giuseppe Di Matteo, figlio di un collaboratore di giustizia, è stato rapito, tenuto sequestrato per mesi e alla fine ucciso e sciolto nell'acido. Inguentemente, io mi sarei aspettato in Italia un moto di indignazione. Invece questo non è

accaduto, gli stessi giornali hanno dato la notizia senza eccessivo rilievo. Perché questo è potuto succedere?

Lei ha ragione, queste notizie vengono accolte con assuefazione. Io credo che, purtroppo, in Italia si sia alzata la soglia dello stupore e un bambino ucciso e sciolto nell'acido non ha superato questa soglia. Negli ultimi quattro anni, l'Italia ha assistito a tutto: le due stragi di Palermo; l'incriminazione per mafia di alcuni degli uomini politici più importanti d'Italia; i ritrovamenti di depositi di armi come non avviene da nessuna altra parte...credo che molte persone si stiano chiedendo per chi hanno lavorato in questi anni. In Italia si sono viste troppe cose, contemporaneamente, perché oggi ci si possa ancora stupire. Questa è la mia triste spiegazione alla domanda che lei mi ha fatto. E, se posso aggiungere un'altra mia, triste, previsione... ebbene, questa è che neppure un'altra strage oltrepasserebbe la soglia dello stupore.

ZONA RETROCESSIONE

di GINO e MICHELE



Silvio e avvocati attrazione fatale

QUANDO DECISE di bere l'amaro calice della politica, certamente Silvio Berlusconi non conosceva Michael Rafferty. E fu un peccato, per lui, perché se l'avesse conosciuto forse adesso non si troverebbe invischiato in questo pantano appiccicoso. Rafferty, umorista statunitense, è autore del best seller Skid Marks, un libricino, sul genere delle «Formiche», interamente dedicato a battute sugli avvocati, che così definiva: «Preferiti alle cavie nei laboratori medici perché si riproducono più in fretta, sopprimendoli non si hanno problemi di coscienza, e poi san fare più cose dei topi».

Eh sì, se avesse conosciuto Michael Rafferty, Silvio Berlusconi sarebbe stato più prudente nella scelta dei suoi collaboratori politici. O forse no, visto che per un Dotti che se ne va, c'è un Sapronara che arriva, per un Della Valle un Taormina e così di seguito quasi a significare un'attrazione fatale del Cavaliere verso i legali che, a questo punto, può trovare spiegazioni solo indagando nella sua sfera psicologica. D'altronde, se è normale che l'analizzato si innamori dell'analista, perché dovrebbe sorprendere che l'indagato si affezioni all'avvocato?

Per la verità Berlusconi esagera nelle manifestazioni d'affetto, tanto che Arcore si è trasformata in questi ultimi anni in una specie di San Patrignano dei difensori, dove decine, centinaia di legali in crisi (alcuni giovanissimi) vengono ricoverati dai loro studi per essere rieducati anche attraverso i lavori più umili: dai contenziosi sul condono per l'allargamento della stalla, alle multe per eccesso di velocità del giovane Dudù. Il patrocinio di una sua causa Berlusconi non l'ha mai negato a nessuno ed è orgoglioso quando vede, dopo un soggiorno nella sua villa, tanti giovani avvocati uscire rigenerati, restituiti alla loro professione.

Professione nobile, intendiamoci, che però da sempre nel comune sentire fatica a raccogliere apprezzamenti. In Italia è ovunque, se Rafferty può tranquillamente domandare: «Di che cosa avete bisogno se vedete tre avvocati immersi fino al collo in una colata di cemento? Di altro cemento». Oppure: «Come mai dei pesci piranha hanno rinunciato ad aggredire un avvocato caduto in acqua? Si è trattato di un normale gesto di cortesia tra colleghi». O ancora: «Che differenza c'è tra una puzzola arrotata da un'auto sull'autostrada e un avvocato che ha fatto la stessa fine? Per la puzzola c'è una traccia di frenata».

COSÌ, senza entrare troppo nella recente polemica legal-giudiziario-politica che ha investito il Polo della Libertà Vigilata, non c'è dubbio tuttavia che lo scontro Previti-Dotti non ha contribuito a accrescere le simpatie popolari verso questo mestiere che il signor Rafferty ha così in odio. Perché Cesare Previti, bisognerà pure dirlo una buona volta, è per l'immagine dell'Ordine degli Avvocati quello che Adolf Hitler è stato per l'immagine dell'Ordine degli Imbianchini. Un'impronta che ci vorranno secoli per cancellare.

Se si pensa che l'Italia ha avuto un ministro della Difesa come lui, se si pensa soprattutto che solo per un pelo non è diventato Guardasigilli (e qui bisognerà prima o poi aprire un discorso sui meriti storici di Umberto Bossi), bè è una di quelle cose che più che farti incappare, ti mettono i brividi. La verità è che l'avvocato Cesare Previti suscita sentimenti che sfondano il muro dell'indignazione e ti consegnano in una dimensione sconosciuta, inquietante, disagiata per chiunque, autori satirici compresi. Chi ha degli animali in casa sa che all'avvicinarsi di una apparizione televisiva di Previti, le bestiole cominciano a dare segni di nervosismo molto prima della sua effettiva comparsa.

Questo crea dei problemi non solo negli animali, ma anche negli alleati di Forza Italia. Gianfranco Fini, per esempio, si rifiuta di parlare in qualsiasi occasione dopo che ha parlato Cesarone, perché, al suo confronto, fa la figura dello stracchino molle. Come Dotti del resto che, da tutta questa vicenda, è uscito quasi santificato e non perché sia uno stinco di santo neppure lui, ma perché, di fianco a Previti, anche Tyson sembra un militante dei Beati Costruttori di Pace.

Allora auguriamoci di non dovere più occuparci di lui. Lasciamolo nelle mani della Giustizia, che faccia pure il suo corso con serenità e obiettività. Però sia chiara una cosa: che fino alla sentenza definitiva lui deve essere considerato colpevole a tutti gli effetti, perché così vuole il buon senso, la decenza e la civiltà del diritto. Tutti i sinceri democratici, a Cuore che ha titolato il numero in edicola: «Diamo a Cesare quel che è di Cesare: l'ergastolo», dovrebbero rispondere: «Sì, ma solo se risultasse completamente estraneo alle contestazioni».

DALLA PRIMA PAGINA

Questa sinistra parla al centro

rispondere alla pressione di massa degli indecisi e dei delusi. Le coalizioni, per le regole di un sistema maggioritario imperfetto, vanno a disporsi su uno spettro largo di consenso e di rappresentanza. Sono costrette a diluire invece che a concentrare i programmi, per poter parlare a tutti e soprattutto per competere al centro.

Questa condizione che è fisiologica nelle stabili democrazie dell'Occidente, diventa patologica dentro la confusa transizione italiana. Le acque si increspano alla superficie dell'informazione indipendentemente dalle correnti di fondo che muovono la società. Questo al momento produce un ceto politico capace di galleggiare sulle onde, incapace di cogliere i processi. È simbolico questo passaggio facile di campo da parte di personaggi e tutto sommato anche di idee. Sim-

bolico della imprecisione, e della improvvisazione, delle parti che si recitano. La verità è che bisognerebbe adesso dire che cosa divide gli schieramenti, sul governo del paese, ma anche sull'idea di società e sul modo di intendere la politica. Fallito il tentativo di coincidenza degli opposti, bisogna tornare a misurare le distanze tra le reciproche diversità. La caratteristica di questa destra dà alla coalizione di centro-sinistra l'opportunità di presentare con nitida determinazione una propria immagine alternativa.

È stato un grosso fatto politico questo incontro della sinistra con il centro, dopo il crollo dell'egemonia democristiana. Ai tanti che a sinistra fanno obiezione a questa scelta strategica va ricordato che stavolta il centro-sinistra si è composto per iniziativa della sinistra: a

differenza della lunga stagione in cui era la Dc a scegliere i suoi alleati parlamentari e a promuovere i partner di governo. Adesso piuttosto la sinistra non deve perdere il senso, la forza, di questa iniziativa. Identificare la coalizione come proposta di governo al paese, identificare le sue due grandi componenti come soggetti di rappresentanza della società. Si possono tenere insieme queste due cose? Queste due cose si devono tenere insieme. Solo così si dà la sensazione e si offre l'immagine che non un uomo, ma un progetto politico è sceso in campo.

La funzione delle forze di centro oggi è specifica, tradizionale e nuova nello stesso tempo: è quella di moderare il processo in corso di radicalizzazione dei ceti moderati. Processo in atto in tutto l'Occidente e che ovunque irrobustisce le posizioni di destra. Anche in Italia la vittoria del centro-destra partì da lì: non rappresentata dal centro, cavalcata dalla destra, la rivolta dei moderati rischia di trasformarsi in protesta sociale. Di qui, rischi reali di degrado democratico. Che intor-

no alla persona di Dini possa coagularsi un'operazione di sapore neodegaspariano può essere una risposta. È evidente che questa operazione non ha oggi però autonomia politica, non ha forza egemonica. E perché non ce l'ha? Perché non c'è oggi una sinistra esclusa, o da escludere, o una sinistra subalterna. C'è al contrario una sinistra, presidia le istituzioni, governa le città, organizza i cittadini.

C'è, o vorremmo che ci fosse, e dobbiamo fare in modo comunque che ci sia, anche se a volte veniamo presi dallo sconforto, a vedere certi atti, a sentire certe parole, a misurare la qualità di certi protagonisti. Bisognerebbe partire da un dato: il popolo di sinistra di questo paese merita una sinistra migliore. È un compito di tutti, non di pochi. Una sinistra migliore vuol dire una sinistra visibile, identificabile, riconoscibile, così a occhio nudo, immediatamente. Una sinistra che sia contrapposta alla destra, ma anche diversa dal centro. Questa è una necessità per la coalizione, una ne-

cessità espansiva, che deve giocare dentro la campagna elettorale, e qui dentro prefigurare un'attività di governo, appunto. Il rappresentanza sociale complessa, che a sua volta prevede un personale politico insieme motivato e raffinato. Perché accade questo fatto che sembra paradossale, ma è normale: che dal punto di vista del programma di governo D'Alema può anche essere più vicino a Prodi e magari a Dini che a Bertinotti, ma dal punto di vista del progetto di società il popolo del Pds è più vicino al popolo di Rifondazione che a qualunque altro pezzo di popolo italiano. Questo devono capirlo i nostri alleati del centro. Forse dovrebbe capirlo anche qualche dirigente del Pds. E se non lo si capisce, c'è qualcosa che non va, e forse varrebbe la pena di fermarsi un momento a ridiscutere il senso del tutto.

Certo che compito primo è battere la destra e compito secondo è governare la transizione a un'altra forma di sistema politico, senza convulsioni sociali e senza restaurazioni di antico regime. La sinistra

ha la funzione specifica di portare il contributo attivo dei lavoratori a quest'opera positiva e costruttiva. Ma sapendo che dopo ci sarà anche qualcosa da distruggere, vecchi istituti anzi vecchi poteri, vecchi comportamenti, anzi vecchi valori e antichi rapporti di forza, legati a un eterno ordinamento di classe di questa società. Criteri di efficienza, processi di razionalizzazione, semplificazione delle procedure, riscrittura dei tempi, tutto bene ma per dare non solo più agio ma più potere, non a un'idea generica di cittadino ma a una figura concreta di lavoratore. Dalla parte degli ultimi, non solo però con le dichiarazioni o le pratiche di solidarietà, ma con l'organizzazione delle lotte. Per la diversità e soprattutto per la differenza, non a parole, ma innestando nella propria cultura una rivoluzione di mentalità. Può la sinistra tornare a parlare, moderatamente ma conflittualmente, questo linguaggio? Può farlo. Deve farlo. E forse alla fine ci sarà anche qualche collegio in più per l'Ulivo.

[Mario Tronti]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Calderole
 Vice-direttore: Antonio Zollo
 Vice-direttore: Giancarlo Busetti
 Marco Demareo
 Redattore capo: Luciano Fontana
 Piero Spataro (Unità 2)
 "L'Anno Società Editrice di l'Unità S.p.A."
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato:
 Arnaldo Mattia
 Consigliere delegato: Nedo Antonietti
 Alessandro Mattiuzzi, Antonio Zollo
 Consiglio d'Amministrazione:
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi,
 Elisabetta Di Priore, Simona Marchini,
 Alessandro Mattiuzzi, Arnaldo Mattia, Gennaro
 Mola, Claudio Montebello, Ignazio Ravasi,
 Gianluigi Santini, Antonio Zollo
 Direzione, redazione, amministrazione
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 Tel. 06 695961, telex 013461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile
 Antonio Zollo
 Iscritta al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma,
 licenz. come giornale mensile nel registro
 del Tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995